

MASSIMO QUAINI

UNA DOMANDA IMPERTINENTE A PROPOSITO DI *GEOGRAFIA DEL TEMPO* DI VALLEGA: NON È PIÙ TEMPO DI GEOGRAFIA?

Caro Angelo,

l'altra sera, stimolato dal tuo articolo sull'ultimo numero del «Bollettino» ⁽¹⁾, ho ripreso in mano la *Geografia del tempo* di Vallega ⁽²⁾ e mi sono proposto di intervenire nel dibattito che hai avuto il merito di aprire.

Il testo che ti invio in forma di lettera è il risultato di due momenti diversi, anzi tre, e se ha assunto la forma epistolare è perché non mi pare dignitoso per la scienza che professiamo mescolare l'analisi critica con il sogno. Se la prima parte è infatti derivata dal tentativo di applicarmi criticamente su un testo che tu consideri molto importante, la seconda deriva da un sogno che ho fatto in seguito a un colpo di sonno che ha arrestato il mio lavoro critico. Tornato ad avere i piedi saldamente sul terreno, nella terza parte tento di dare una risposta costruttiva alla domanda impertinente.

Eccoti, senza tanti preamboli, la prima parte.

A guardarlo bene, l'ultimo, anzi il penultimo, libro di Adalberto Vallega mi sembra davvero curioso. Per quanto sia stato scritto dal compianto presidente dell'UGI, sembra essere un libro scritto da qualcuno che dalla geografia intende prendere le distanze, proponendo un'improbabile «geografia del tempo» che non si sa proprio dove collocare! A cominciare dallo stesso variegato paesaggio geografico italiano.

In una folta bibliografia finale di 14 pagine gli unici geografi italiani citati sono: Andreotti, Farinelli, Lago-Galliano, Sestini e Turco. Va un po' meglio per i geografi non italiani, in quanto vi compaiono quasi tutti i rappresentanti della geografia culturale: Bailly, Bonnemaïson, Buttimer, Claval, Cosgrove, Pitte, Tuan eccetera. Ma anche questo elenco non dice molto sulle fonti del testo, in quanto la stragrande maggioranza degli autori citati è rappresentata da filosofi vecchi e nuovi (Kant, Vico, Heidegger, Eco, Foucault, Galimber-

(1) A. Turco, *La geografia del tempo. Passione disciplinare ed etica della ricerca in Adalberto Vallega*, in «BSGI», 2007, pp. 987-994.

(2) A. Vallega, *La geografia del tempo. Saggio di geografia culturale*, Torino, UTET, 2006.

ti eccetera) e soprattutto da storici delle religioni e dei saperi mitici e simbolici. Sono questi ultimi gli autori più citati. Tanto è vero che la fonte principale che guida i curiosi itinerari di questa strana geografia sono le voci dell'*Encyclopédie des savoirs et des croyances* di F. Lenoir e J.-Ph. de Tonnac.

Dobbiamo essere grati all'accuratezza che caratterizza la confezione dei testi di Vallega: prendendo in mano questo suo ennesimo libro e sfogliando i numerosi indici dei nomi, dei temi e dei luoghi siamo infatti in grado di farcene fin dal primo momento un'idea non approssimativa. Scorrere l'indice tematico riserva più di una sorpresa, che non ho trovato nella tua peraltro interessante recensione. La grande quantità di argomenti e riferimenti testuali a voci come *Ade*, *Apocalisse*, *Armageddon*, *Cherigma*, *Eternità*, *Giudizio universale*, *Inferno*, *Limbo*, *Messia*, *Millenarismo*, *Paradiso terrestre e celeste*, *Purgatorio*, *Reincarnazione*, *Resurrezione*, *tempo post-mortem* eccetera, se opportunamente valutata accanto alle poche voci più specificamente geografiche come *Mercatore*, *Globalizzazione*, *Scuola di Chicago*, *Territorializzazione*, *Topofilia* (e soprattutto accanto all'assenza dei temi e concetti nei quali si è espressa la tradizionale alleanza fra tempo e spazio, a cominciare dal concetto di *paesaggio*), mi pare che dica già molto.

Dice per esempio che questa «geografia del tempo» non ha nulla a che fare con la storia e tanto meno con la geografia storica e neppure con alcune discipline che hanno in passato avuto qualche risalto, soprattutto in ambienti nordici, come la «cronogeografia». Quanto alla storia, mancano del tutto i riferimenti bibliografici (anche i più rilevanti) al dibattito che da almeno un cinquantennio coinvolge storici e filosofi sul significato dell'ordine del tempo e dei regimi di storicità: da Braudel a Le Goff, da Pomian a Hartog, da de Certeau a Ricoeur per citare solo alcuni degli autori più rilevanti di un mondo culturale che tutti e due amiamo. L'unica voce storiografica nel citato indice tematico è *stadi (storici)* a cui vengono ricondotte alcune delle più classiche teorie dello sviluppo storico, un po' vecchiotte per la verità (Vico, Hegel, Marx, Rostow, Geddes, Mumford), ma sempre molto rilevanti.

A quale geografia approda allora questa improbabile «geografia del tempo» se rifiuta non solo il terreno della storia, ma anche quello della memoria? Infatti, non c'è neppure traccia di tematiche come quelle che hanno legato in un formidabile nesso fondativo del nostro tempo *Paesaggio e memoria*, per ricordare un fortunato titolo di Simon Schama o i *Lieux de mémoire* di Pierre Nora.

La risposta a questa domanda ce la fornisce l'autore stesso in una perspicua introduzione intitolata *Alla ricerca del tempo nei luoghi* che, senza riferimento alcuno a Proust o a Chateaubriand, si conclude con queste parole: «L'esplorazione si concluderà dunque in un'incursione sui luoghi della geografia escatologica, che si occupa dell'eternità e del *post-mortem* e si concentra sulle narrazioni scaturite dalle religioni».

Anche a prescindere dall'ammirazione che provo per chi ammette la possibilità di una «incursione», evidentemente non soltanto letteraria, sui luoghi dell'Oltretomba, non c'è dubbio che la parte più originale di questo libro consiste nell'annessione alla geografia culturale della «geografia escatologica», della dimensione senza tempo dell'aldilà. Non sono un esperto di questa geografia, come potrebbe essere invece Franco Farinelli che di recente recensendo il bel libro di Alessandro Scafi ci ha intrattenuto sulle mappe del paradiso, ma la sua possibilità mi affascina.

E tuttavia il problema che mi lascia sveglio è un altro e nasce dalla constatazione che questa «geografia del tempo» approda alla negazione assoluta del tempo. Alla base di questa geografia può esserci solo la fine della storia e del mondo. L'*Armageddon*, come ci racconta il Vallega lettore dell'*Apocalisse* di Giovanni, è lo spazio della battaglia finale tra le forze del bene e del male che prelude al trionfo di Cristo e al Giudizio universale.

Per questa via, con questo libro profetico, Vallega ha preso congedo dalla geografia,

svelandoci l'ultima spiaggia della geografia. L'unica esplorazione geografica ancora possibile. L'ultimo spazio ancora da indagare. L'ultima geografia o geografia dei destini ultimi. Ultima per la ragione che da questa «incursione» non è più possibile ritornare indietro.

Ma, se da questo punto di vista è giusto che questo sia e rimanga l'ultimo libro di Adalberto, c'è una domanda che ci riguarda e che non possiamo non porci: in che misura il congedo di Vallega è anche il nostro congedo dalla geografia? A noi che restiamo che cosa rimane ancora da fare e da scrivere, se non dichiarare la morte definitiva della geografia e del geografo? Con la copertura dello spazio della geografia del tempo *post mortem* e dell'Oltretomba, non è già stato detto tutto e tutto scritto?

È a questo punto che, per la stanchezza della giornata e credo anche per l'insormontabilità della questione, mi sono addormentato. Sarà stato per l'impressione ancora viva delle cose lette e scritte, ma ad apparirmi in sogno è stato proprio Adalberto, nella figura che avevo conosciuto in tempi lontani quando appartenevamo allo stesso Istituto e si dialogava spesso sull'avvenire della geografia. La risposta alla domanda che mi ero appena fatto mi è venuta direttamente da lui e te la riporto il più fedelmente possibile.

«Neppure tu – mi disse – ti sei accorto che se c'è una lezione che congedandomi vi ho lasciato, questa consiste in un paradosso temporale, in una sorta di inversione della freccia del tempo. Non hai visto come sono stato esplicito nel negare il “tempo freccia”?».

«Sì, lo ricordo bene – risposi io – e per questo ho parlato di negazione della storia, ma ciò che non mi riesce di capire è in che cosa consista il paradosso di cui parli e come si possa applicare al tuo libro».

«Non è poi difficile – aggiunse – Il mio libro non dovete considerarlo l'ultimo ma come se fosse il primo. Come se fosse la volonterosa tesi di laurea con la quale ho inteso prepararmi a un'altra vita, a un'altra carriera scientifica in un mondo che come ci ha insegnato il padre Dante è un mondo di spettri, di pure immagini, di puri simboli. Se, invece, volete cogliere il senso del mio trascorso itinerario intellettuale, vi tocca andare a ritroso nella storia. Risalendo nel tempo ritroverete una geografia via via più consistente di questa vacua geografia culturale che mi è toccato esprimere nella mia qualità di presidente dell'UGI. Quello che con questo ultimo libro ho voluto dimostrarvi è stata proprio questa vacuità, questa mancanza della ragione e della spiegazione scientifica che oggi tutti rincorrono vagheggiando “geografie parallele” alla storia, anzi fuori della storia e della società civile in cui vi tocca impegnarvi in quanto geografi.

Considerarmi diversamente mi farebbe torto. Come se non sapessi che la nostra sfera esistenziale non è fatta solo di emozioni e valori spirituali e che accanto all'*onda emozionale* c'è anche la dura quotidianità del vivere e del sopravvivere, dell'abitare e del produrre, del viaggio coatto dell'emigrante e del disoccupato. Mi fate un grande torto se pensate che nella mia geografia ci sia soltanto la percezione più o meno estetizzante e spirituale del turista o del pellegrino che liberamente si incammina a piedi per Compostela mimando un'improbabile povertà. Come se la compressione spazio-temporale e il troppo viaggiare in aereo mi avesse fatto dimenticare quanto già dicevano Humboldt e Dardel e nella pratica mostravano i grandi esploratori e navigatori del passato: che se alla realtà geografica gli uomini si accostano attraverso i miti e i valori culturali è pur sempre con la realtà fisica e politica che devono fare i conti. È con la forza dei venti e le burrasche o le bonacce dell'Atlantico e poi con gli intrighi di corte che il *mito* colombiano della “nuova terra e nuovo cielo” ha dovuto fin dall'inizio fare i conti.

Credete a me, che di rotte me ne intendo avendole studiate per tutta la vita: le rotte del *mythos* non sono mai separabili dalle rotte del *logos*. E come potrebbero queste rotte dell'immaginario mitico e scientifico essere indipendenti non solo dalle rotte e reti marittime

ma anche dal lavoro, dalla fatica che quotidianamente fa vivere le città portuali che per tanti anni ho studiato?

Sarei anche un pazzo se, proponendovi una geografia umana capace di trarre alimento anche dalle utopie e dai luoghi immaginari, vi dicessi di preferire l'*Armageddon* o "Monte di Mageddo" descritto più volte nella Bibbia come simbolo di strage e disfatta o nell'*Apocalisse* come il luogo dove "tre spiriti immondi, simili a rane, radunano i re di tutta la terra per la battaglia del gran giorno...": vi dicessi di preferirli a tanti altri luoghi immaginari più piacevoli a cominciare dall'isola di Calipso, figlia di Atlante.

Cari amici e colleghi che continuate i vostri studi geografici sulla Terra, vi esorto dunque a lasciar perdere queste e altre scorciatoie geosemiotiche, geosimboliche eccetera e soprattutto le conseguenti geografie spettrali che solo a me possono essere utili e a tornare alle belle ricerche *d'antan*, quando la forza di un lavoro non stava nelle brillanti (non sempre) e vuote (sempre) generalizzazioni caratterizzanti tante compilazioni che immaginano di fare a meno della storia, ma, come da qualche millennio ci ha insegnato il buon Erodoto, stava nell'esercizio della critica delle fonti e nelle procedure più rigorose e consistenti della ricerca.

Ti ho già preannunciato che al tempo dell'analisi critica più rigorosa e a quello immaginifico del sogno vorrei aggiungere un terzo tempo che considero necessario per dare una risposta costruttiva alla domanda impertinente che ti ho posto. In opposizione al tempo escatologico o della fine della storia, lo vorrei definire il tempo del recupero di un passato che non è ancora stato scritto, in omaggio a Walter Benjamin per il quale il metodo della conoscenza storica deve attuarsi nella capacità di «leggere ciò che non è mai stato scritto».

È strano che, nel libro di Vallega, Benjamin non sia mai citato, malgrado la centralità dell'idea di «redenzione» nel suo concetto della storia. Sono convinto che se la marcia di avvicinamento alla *Geografia del tempo* fosse avvenuta attraverso la tormentata riflessione del filosofo tedesco, che amava la geografia e i *passages* parigini, l'esito sarebbe stato molto diverso. Avrebbe coltivato un buon antidoto per non ricadere nella visione degli storici postmodernisti per i quali la nostra condizione non può essere che quella di «vivere nel tempo ma senza storia».

La riflessione di Benjamin ci spinge invece a domandarci quale sia l'idea di storia che ci serve oggi. E se non proprio ad accettare, almeno a discutere quella che, in coincidenza dello sconvolgimento della seconda guerra mondiale di cui doveva rimanere vittima, lo stesso Benjamin esprime con la straordinaria visione dell'*Angelo della storia* rappresentato in una nota opera di Paul Klee. Com'è noto, questo angelo «vuole la (nostra) felicità» e questa si esprime attraverso «il contrasto in cui l'ebbrezza del *nuovo*, del non ancora vissuto, è unito alla beatitudine del *recupero*, del vissuto». Nell'idea benjaminiana di «redenzione» applicata alla storia, il passato deve compiersi dialetticamente, cioè creando il nuovo dal vecchio.

Benjamin svolge questa riflessione sui rapporti fra la felicità e il passato nelle celebri tesi *Sul concetto di storia*, partendo da una riflessione di Lotze sulla «generale mancanza d'invidia di ogni presente per il proprio futuro» e scrive: «Questa riflessione comporta che l'immagine di felicità che custodiamo in noi è del tutto intrisa del *colore del tempo* a cui ci ha assegnato una volta per tutte il corso della nostra vita. Una gioia, che potrebbe suscitare la nostra invidia, è solo nell'aria che abbiamo respirato, con uomini a cui avremmo potuto parlare, con donne che avrebbero potuto farci dono di sé. In altre parole, *nell'idea di felicità vibra indissolubile l'idea di redenzione*. Lo stesso avviene per la rappresentazione del passato, che è il compito della storia. Il passato reca in sé un indice segreto che lo rimanda alla redenzione. Non ci sfiora proprio un soffio dell'aria che ha spirato attorno a coloro che

ci hanno preceduti? Non vi è nelle voci, cui prestiamo ascolto, un'eco di quelle che sono ormai spente. Non hanno le donne, che noi corteggiamo, sorelle che esse non hanno conosciuto? Se è così, c'è allora un appuntamento segreto fra le generazioni che sono state e la nostra».

È alla ricerca di questi appuntamenti segreti, non ancora scritti, che mi sarebbe piaciuto vedere i geografi muovere il passo verso una «geografia del tempo» legata non alla morte ma alla vita, nostra e delle generazioni future. Una geografia capace di inseguire le immagini di felicità intrise del colore del tempo del passato, del presente e del futuro. Una geografia capace tanto di catturare il soffio, l'aura che spira attorno alle voci ormai spente, quanto di cogliere gli indici segreti che rimandano alla loro redenzione e alla nostra felicità.

Ti faccio un esempio legato alla mia più recente esperienza di geografo: proprio nella ricerca e quindi nella realizzazione di un appuntamento non più segreto fra le generazioni, potrei circoscrivere il senso del nuovo Piano paesistico regionale della Liguria a cui sto lavorando in questi giorni. Un Piano che la comunità regionale si propone di consegnare alla nuova generazione perché possa continuare il suo dialogo con le generazioni passate che riteniamo di poter rappresentare, se non proprio di riscattare, attraverso la messa in valore dell'eredità paesaggistica che ci hanno lasciato.

Può il cuore segreto di un Piano paesistico consistere «nell'idea di felicità in cui vibra indissolubile l'idea di redenzione»? Io penso proprio di sì. Ci serve l'idea di redenzione? Se, come dice Tommaseo nel suo *Dizionario dei sinonimi*, «redenzione si collega a riparo e rimedio ma dice più che rimedio», direi proprio che il termine ci serve. Non dobbiamo porre riparo e rimedio al danno e alle offese subite dal paesaggio? «Rimedio – dice ancora Tommaseo – fa pensare direttamente al provvedimento che si oppone al male, per impedirlo, arrestarlo, stornarlo; redenzione al modo con cui recuperare un bene perduto». Parlando di paesaggio abbiamo a che fare tanto con «mali morali e civili» (a cui più si applica il concetto di redenzione) quanto con «mali corporei» o materiali (per i quali serve il concetto di rimedio).

Ma di queste e altre cose essenziali a una geografia del tempo, oggi sempre più necessaria, il libro di Vallega non ci parla. Parliamone noi, anche per onorare nella maniera migliore un itinerario che ha attraversato un cinquantennio di ricerca geografica.

AN IMPERTINENT QUESTION SPEAKING OF *GEOGRAFIA DEL TEMPO* OF VALLEGA: IS'NT IT TIME OF GEOGRAPHY ANYMORE? – Taking sprout from the critical discussion about the last volume by Adalberto Vallega, *Geografia del tempo*, turned on the pages of the «Bollettino» (no. 4/2007) by Angelo Turco, this paper proposes to reflect on the general sense of the scientific itinerary of the geographer that has been president of the UGI and that many times matured new orientations and real turns in his own geography. Then the reader is invited particularly to reflect on the paradoxical limits of a «geography of the time» that putting itself in the frame of the post-modern «cultural geography» holds to do live without the history.